

# Desaparecidos, *di Gianni Giadresco* questo primo processo

Quasi sei ore non sono poche. Tanto è durata la requisitoria del giudice Francesco Caporale, alla Corte d'Assise di Roma davanti alla quale si celebra il processo dei "desaparecidos". Un processo, che ha rischiato, esso stesso, la scomparsa. Prima in Argentina, dove i responsabili dei massacri hanno ottenuto l'impunità, perciò non compaiono dietro le sbarre dell'Aula bunker di Rebibbia. Poi in Italia, dove, tra indifferenza e complicità, è rimasto sepolto per 17 anni. Né sarebbe mai resuscitato, se non fosse stato per la sensibilità democratica di Sandro Pertini (ricordato dal pubblico ministero, come il più grande tra i presidenti della Repubblica Italiana), la diligenza degli avvocati della parte civile, Gentili e Maniga, la tenacia delle Madri e delle Nonne di "Plaza de Mayo", la decisione politica dei governi di Prodi e D'Alema, con Flick e Diliberto ministri della Giustizia. Ai quali si deve la celebrazione di questo processo: il solo che avviene nel mondo per i delitti contro l'umanità commessi in Argentina in un arco di tempo che sta tra gli anni 70 e la metà degli anni 80.

La requisitoria, cui hanno assistito in religioso silenzio decine di studenti dell'Università di Roma e del liceo Mamiani, accalcati in fondo allo stanzone di Rebibbia, è di quelle destinate a fare epoca, e forse, dopo la sentenza, anche a creare un precedente importante nella giurisprudenza per la difesa dei diritti umani. Anche il presidente della Corte, Renato D'Andria, ha dato atto al giudice Caporale «dell'impegno e della passione» dimostrati nel

suo difficile compito. Una requisitoria, dunque, a dir poco esemplare per molteplici ragioni. Non solamente per l'implacabile rigore con cui è stata dimostrata la responsabilità personale dei sette imputati. Generali e ufficiali delle forze armate argentine accusati del sequestro e della scomparsa di 8 cittadini italiani - una goccia nel mare delle vittime di quegli anni - ragione per cui vengono processati in Italia, sia pure in contumacia. Tutti, inconfutabilmente, identificati quali mandanti e autori dei crimini dopo una serrata disquisizione degli avvenimenti e delle modalità di esecuzione, snocciolata con dovizia di particolari davanti alla Corte come le sequenze di un film dell'orrore. Per cui è stata richiesta a carico di ciascuno degli imputati la condanna alla pena dell'ergastolo. Anche se «sarebbe stato bello - ha detto il giudice Caporale - dare una risposta di umanità di fronte a tanta bestialità». Ma per evitare di chiedere il carcere a vita la legge gli avrebbe imposto la concessione delle attenuanti generiche «che per questo caso non hanno diritto di cittadinanza in alcun paese civile del mondo».

Ma questa requisitoria sarà ricordata anche perché ha rappresentato - se così si può dire - una grande lezione di dottrina, riuscendo in un compito che raramente è dato riscontrare nelle aule giudiziarie: fare coincidere la verità giuridica con le ragioni della storia. Ci auguriamo che la sentenza - attesa per il 6 dicembre prossimo, dopo le arringhe della parte civile e dei difensori degli imputati - ne dia la conferma. Del re-

sto, dietro l'apparente pacatezza dell'amministratore della giustizia, è apparso evidente il "turbamento"

che prova la civiltà quando viene posta di fronte a una barbarie, quale è stato l'incemendabile crimine di chi ha lasciato dietro di sé una scia di sangue lunga "30.000 desaparecidos", sequestrati, torturati, fatti scomparire, nelle forme più efferate ed atroci, col pretesto di "neutralizzare" poco più di 1.500 sovversivi, guerriglieri, o supposti tali. E non poteva non fare sensazione ascoltare una persona che indossa la toga del giudice pronunciare la frase: «Anch'io se fossi vissuto in Argentina, sarei stato un sovversivo». Per poi aggiungere un parallelo storico che ha riportato alla mente il processo di Norimberga: «Pensavamo che dopo Hitler non potessero esservi altre Auschwitz, invece, nell'Argentina che celebrava i fasti dei campionati mondiali di calcio, nel 1978, funzionavano 350 luoghi di segregazione e di tortura, per i quali non si può trovare altro riferimento se non nella Germania nazista».

Né si pensi che quell'inferno sia cominciato con la Giunta militare e sia stato ideato all'interno delle caserme argentine. La genesi della tragedia - anche questo è stato ricordato davanti alla Corte d'Assise - è precedente la data del golpe, ed ha ramificazioni internazionali ben più vaste (le sole che spiegano, ad esempio, i silenzi dell'Italia del tempo e la connivenza di una parte della Chiesa argentina). Già prima del 1976, il peronismo al tramonto aveva concesso i pieni poteri alle forze

armate e si era affidato all'attività criminale dei cosiddetti "squadroni della morte" cui era demandato il compito di "aniquilar la lucha subversiva", ma in realtà volevano "annichilire" la lotta sociale e, infatti, arrestavano, torturavano, facevano scomparire i sindacalisti, gli operai più combattivi, i giovani organizzatori del movimento studentesco. Così come vi sono stati altri protagonisti e altri mandanti: gli Stati Uniti d'America, la Cia, che hanno voluto il famigerato "Piano Condor", la dottrina della "Seguridad nacional", l'avvento di Pinochet in Cile, l'alleanza e la collaborazione tra le

dittature militari nei paesi dell'America latina, allo scopo - come ebbe a dire il tristemente famoso ammiraglio Massera (membro della P2) - di «impedire che per quattro generazioni la gioventù si occupi di politica».

Uscendo dall'aula di Rebibbia, dopo sei ore, ho domandato ad alcuni di quei ragazzi che avevano assistito all'udienza, se non era stato troppo faticoso. La risposta è stata che ne valeva la pena. E indubbiamente questo, dopo la requisitoria del giudice Caporale, è stato il migliore omaggio alla memoria di Norberto Morresi, Mario Marras, Martino Mastino, Pedro Luiz Mazzocchi, Luis Alberto Fabbri, Daniel Jesus Ciuffo, Laura Carlotto (uccisa dopo aver dato alla luce un bambino che la nonna sta ancora inutilmente cercando), che sono i cittadini italiani a nome dei quali viene simbolicamente processata un'epoca in cui in Argentina è stato possibile che si verificasse quello che sembrerebbe impossibile.